



CHI PUO' METTA
CHI NON PUO'
PRENDA



La riscoperta dei valori al tempo del coronavirus

DI MAURO COZZOLI

I momenti critici possono rivelarsi tempi opportuni alla riscoperta di valori perduti. Nessuno lo sa meglio del cristiano, che attinge all'ora più buia della storia – l'ora della croce – la luce di *logos* e di *telos*, di senso cioè e di fine, che apre gli animi alla speranza più grande. Occorre avere occhi per leggere in profondità gli eventi della vita. Occhi non fermi ad una lettura in superficie, ma in grado di penetrare la superficie, di *intelligere*, nel senso lessicale del termine, *intus-legere*: leggere dentro, e cogliere nella *krisis* il *kairos*, nell'avversità l'opportunità, nella prova il beneficio. Sono questi occhi ad osare – tra tanta inquietudine e smarrimento – una lettura positiva e proficua, una disamina valoriale e provvidenziale della crisi da coronavirus: crisi pandemica, con il *lock-down* di isolamento e inattività cui ci ha costretto e le sue ricadute psico-emotive, socio-economiche, spirituali e morali.

Questa lettura fa percepire l'emergere di alcuni valori che destano le coscienze, interrogano i loro stili di vita, ne provocano la disponibilità. Coscienze personali, ma anche collettive, indotte a pensare e decidere eticamente. Non importa quanto riflessamente. Importa il suo trend effettuale. Un trend che non comprende solo comportamenti in senso valoriale, ma anche il solo interrogarsi, prendere coscienza: provocati a pensare, a porci domande di senso e di valori, a metterci in gioco, cambiare, innovare. È lo spirito – la dimensione spirituale dell'umano – che sporge sullo psicofisico e ne fa valere le esigenze. Vediamo coagularsi questo fermento spirituale intorno a tre dimensioni costitutive dell'umano e del suo essere al mondo – la vulnerabilità, la provvisorietà, l'alterità – che ne rappresentano altrettanti valori.

LA VULNERABILITÀ anzitutto. Lo sviluppo esponenziale della tecno-economia nel nostro tempo ha ingenerato negli immaginari collettivi un senso irreversibile di prosperità e benessere che prende forma negli stili e consuetudini di vita da esso originati. All'improvviso questi immaginari sono stati messi in discussione da un micro organismo e dalla sua diffusione pandemica. Il coronavirus ci sta rimandando a noi stessi. Ci sollecita a riappropriarci della nostra umanità ed assumerla a metro del-

La riscoperta dei valori al tempo del coronavirus

la bontà e qualità della vita. Un metro sapienziale e valoriale, che relativizza e umanizza la fiducia nel progresso. Relativizzare è prendere il progresso per quello che è. Senza nulla di meno: quel meno che ne disconosce e sottostima i meriti. Ed insieme senza nulla di più: quel più dilatato da una “fede” acritica che ne enfatizza i meriti. Su questo nulla di più s’innesta l’umanizzazione del progresso, che lo riconduce al realismo della nostra vita nel mondo. A questo realismo appartiene la vulnerabilità dell’umano. Un limite da sempre presente alla coscienza umana, con cui continuamente si misurava in una socio-cultura pre-tecnologica. Ma che il massimalismo tecno-economico ha rimosso, alimentando un ingannevole senso di onnipotenza. Il coronavirus riporta in superficie la nostra vulnerabilità. Parlando della pandemia come di una tempesta, papa Francesco l’ha detto espressamente nell’intenso momento di preghiera sul sagrato della Basilica di San Pietro: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità».



Il coronavirus è una provocazione critica delle presunzioni e illusioni di uno sviluppo ad oltranza e onniprovidente. D’improvviso ci mette a nudo: ci costringe a misurarci con i nostri limiti. Un richiamo forte alla vulnerabilità del nostro essere. Non per avvilirci, ma per riconciliarci con la nostra umanità che, nella condizione terrena, non raggiungerà mai lo *status* di immunità da rischi e limiti e di perfezione e compimento. La vulnerabilità è una condizione dell’umano, che il potere tecnologico può prevenire e curare nei suoi *vulnus*, ma da cui non può liberare, perché non ha poteri salvifici. Prenderne co-

scienza è un valore umanizzante e rassicurante, che la fede aiuta ad assumere, significare, orientare.

La provvisorietà, in secondo luogo. È anche questa una condizione dell’umano, legata alla temporaneità e transitorietà dell’essere al mondo. I ritmi imposti dalla tecno-economia inducono a dare un valore utilitaristico e mercantile al tempo: “il tempo è denaro”. Come tale va investito, così da “spremere il tempo”, “bruciare i tempi”. Le agende s’infittiscono, le pianificazioni si dilatano, le scadenze si addensano, i ritmi si fanno frenetici, al punto da “non avere tempo” e arrivare “appena in tempo”. Sopraggiunge il coronavirus e rallenta e ferma tutto. Ci costringe al *lockdown* e, con esso, a ri-appropriarci del tempo, a ri-co-scientizzarlo e ri-comprenderlo: riconoscere che il business non può essere né il primo né l’unico indice di quotazione del tempo. Perché l’affare, il risultato, il guadagno non decidono della qualità e bontà della vita. Motivo per cui il tempo non può esse-

re commisurato ad essi. Il che porta a riguadagnare la coscienza della provvisorietà e del suo valore.

La provvisorietà ci fa, da consumatori, abitatori del tempo. Essa libera dalla presunzione di una pienezza di vita assicurata dalle conquiste nel tempo e, con essa, dall'affanno per conseguirla. Perché la vita nel tempo non è definitiva. È temporanea, transeunte: passa la gloria del mondo, *sic transit gloria mundi*, rammenta la spiritualità cristiana. La provvisorietà libera per un vissuto valoriale e umanizzante del tempo, che la fede apre al suo compimento eterno. Il *lockdown*, costringendo a rallentare, a fermarci e ritmarci di più alla scansione naturale del tempo, favorisce questa presa di coscienza.

L'alterità è la terza dimensione valoriale. Mettendo a nudo la vulnerabilità e provvisorietà del nostro essere al mondo, il *lockdown* ci ha resi meno autoreferenziali e più attenti e aperti agli altri. Un'attenzione e apertura verso i nostri simili, verso l'habitat di vita, verso il Signore della vita.



Verso i nostri simili. – All'interno della famiglia: abbiamo dedicato più tempo al coniuge e ai figli e avuto più cura degli anziani, della loro tutela, perché più esposti all'infezione. Oltre la famiglia: abbiamo dimostrato cautela e premura nell'evitare il contagio e la diffusione del virus; abnegazione e passione nell'assistere e curare i contagiati, con esempi di estrema dedizione da parte di tanti medici, infermieri e volontari; benevolenza e generosità nell'adoperarci per tutti quelli che non ce la facevano, a motivo delle privazioni cagionate dal *lockdown*. Ciò ha portato a tanti gesti di gratuità. Emblematiche le panchine con l'invito:

«Chi ha porti e metta, chi non ha prenda e porti via», espressione di una fattiva solidarietà.

Verso l'habitat di vita. – La pandemia ha alimentato nelle coscienze la persuasione di un innegabile nesso tra l'insorgenza e diffusione del virus e le alterazioni degli equilibri naturali. Persuasione che si traduce in una più convinta e diffusa premura ecologica.

Verso il Signore della vita. – Il raggio planetario dell'epidemia, l'esposizione di tutti e di ciascuno al rischio di contagio, il diffuso senso d'impotenza, l'assillo del fino a quando e del dopo, la costrizione al distanziamento e all'isolamento, la rinuncia forzata al lavoro e al diporto, il tempo liberato per il silenzio e la riflessione hanno accresciuto nei credenti il ricorso al conforto della preghiera e alla luce della fede; hanno destato nei non credenti o scarsamente credenti il senso e la domanda dell'Oltre, dell'assolutamente Altro, che solo può sottrarci all'angoscia del non-senso e dell'impotenza. ●